

Coppi: «Si è parlato troppo

è ora di lavorare»

di SERGIO VENEZIANI

MILANO, 3 settembre

— Antonio Coppi, come presidente degli industriali di Milano, qual è il suo pensiero, qual è il suo giudizio, all'indomani della firma per il contratto metalmeccanici? «Di soddisfazione, da un lato, perchè finalmente si è arrivati in porto, ma di preoccupazione, dall'altro, per i suoi costi passati, per gli oneri che derivano dalla sua applicazione, per le polemiche che ha generato, per le ore di sciopero che è costato, per il tempo che si è perso. Ma, francamente, più che alle valutazioni sui contenuti, vorrei che guardasse al futuro. Mi sembra che vada ricordato a tutti coloro che sono stati direttamente in-

teressati e che sono stati coinvolti in questa vicenda che adesso si è parlato anche troppo e che è invece ora di lavorare seriamente. Altrimenti, non solo le aziende non saranno in grado di assorbire i nuovi costi del lavoro, ma diventerà problematica la stessa prospettiva dei futuri rinnovi contrattuali».

— Insomma, le prospettive economiche sono preoccupanti?

«La crisi economica non la si risolve con le parole ma la si affronta con i fatti. Agli imprenditori la concretezza e l'impegno nello svolgere il loro ruolo, con tutte le responsabilità del caso, sono qualità che certamente non mancano. Vediamo ora se troveranno rispondenza anche nelle parti sociali interessate».

— Pensa che i sindacati non si siano ancora resi conto della situazione?

«Io sono convinto che tutti si rendano conto della gravità della crisi: non vorremo fare dell'Italia un Paese di disoccupati! Allora, tutti, rimbocchiamoci le maniche e diamoci da fare, ognuno per la parte che gli compete e con le relative responsabilità».

— Come vicepresidente della Falck, l'azienda più grossa che ha firmato un precontratto, in luglio, sulla base della mediazione Scotti, sente di aver contribuito alla soluzione della vertenza nazionale oppure di aver creato lacerazioni all'interno della classe imprenditoriale?

«L'episodio è stato sopravvalutato, la firma ha avuto luogo in un momento privo di scioperi. E' stata una decisione sofferta, ma che abbiamo ritenuto

indispensabile per l'azienda. Penso comunque che non possa essere vista come un tentativo di rottura dato che la Falck, forte di una solida tradizione associativa, non può certo volere una cosa simile. Mi sembra invece piuttosto che sia servita alla parte imprenditoriale per un approfondimento del dibattito sui temi contrattuali».

— Si è parlato di crisi, con quale politica industriale andrebbe, secondo lei, affrontata?

«Una strategia vincente, secondo me, dovrebbe puntare a una decisa riqualificazione della spesa pubblica (ultimamente si è parlato di un deficit di 110mila miliardi, una cifra che spaventa). Devono, cioè, essere eliminati gli sprechi, i costi improduttivi. In pratica, meno spese e più investimenti. Inoltre, va perseguito un contenimento della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto, così da riportarla in linea con quella dei Paesi nostri concorrenti».

— Insomma, la crisi è un toro che preso per le corna...

«Certo, bisogna essere competitivi, e non soltanto sui mercati esteri ma anche su quello nazionale per ridurre le importazioni; è necessario anche essere innovativi per sfruttare tutte le opportunità offerte da un progresso tecnologico tumultuoso; e poi ancora occorre essere flessibili, cioè pronti ai mutamenti e in grado di adattarsi, di volgerli a proprio vantaggio».

— Come l'ex presidente della Confindustria, Guido Carli, anche lei considera che l'industria italiana è troppo imbavagliata da lacci e laccioli burocratici e legislativi?

«Io credo che si dovrebbe operare una coraggiosa "deregulation", cioè una drastica eli-

minazione di tutte quelle formalità burocratiche e amministrative che sopravvivono ormai solo per vetusta consuetudine. E poi l'export andrebbe sostenuto, perchè gli altri Paesi lo stanno facendo e quindi la nostra industria non può essere handicappata rispetto agli altri».

— L'economia Usa sembra uscita dal tunnel della crisi, anzi è iniziato un piccolo boom economico, noi non riusciremo ad agguantare il treno della ripresa economica?

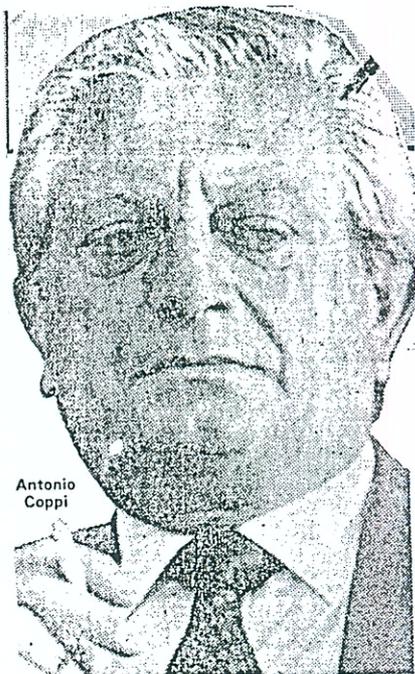
«Se non si riesce ad attuare un profondo risanamento della nostra economia, se non si imboccano le strade che abbiamo prima delineato, c'è veramente il rischio di perderlo questo benedetto treno della ripresa tanto più che noi, come Paese trasformatore, subiamo gravi danni dal rafforzamento del dollaro, visto che è con questa moneta che paghiamo le materie prime».

— Quando si parla di crisi viene subito in mente Genova, il terzo vertice del famoso triangolo economico italiano, certamente quello più colpito dalla recessione.

«Io sono certo che gli imprenditori liguri, che stanno facendo ogni sforzo, riusciranno a riportare la regione all'efficienza di un tempo, magari sviluppando più il terziario che l'industria. Certo, non si può che constatare che il baricentro dell'industria si è spostato a oriente, con grande sviluppo dell'economia emiliana, veneta e della dorsale adriatica. Questo è il segno di una vivacità imprenditoriale che non si ferma, che si arricchisce continuamente di nuovi apporti. Mi fa piacere perchè è questa la forza del nostro Paese».

— Lei è uno dei tre «saggi» che deve individuare il candidato per la presidenza della Confindustria, cosa può dire a questo proposito?

«Posso solo dire che ogni notizia che già circola è prematura. Il mandato di Merloni scade in primavera, se già ora siamo al lavoro è solo perchè la scelta di un presidente è una cosa talmente importante che esige una partenza lunga. Comunque, allo starter non ci siamo ancora, è presto».



Antonio Coppi

- La crisi incalza, non c'è tempo da perdere: ciascuno faccia la sua parte e assuma le sue responsabilità
- Non si può fare dell'Italia un Paese di disoccupati
- Il precontratto della Falck non ha creato lacerazioni ma è servito ad un approfondimento del dibattito
- Bisogna limitare le spese, incoraggiare gli investimenti e l'export
- Sta crescendo un nuovo polo industriale, quello veneto ed emiliano, che dimostra la vivacità della classe imprenditoriale